



---

# UN NATALE DI GUERRA

Una testimonianza di Primo Levi

---

**Il nostro lager, Monowitz presso Auschwitz, era per più versi anomalo. La barriera che ci separava dal mondo, di cui era simbolo la doppia recinzione di filo spinato, non era ermetica come altrove.**

Per la necessità del lavoro, venivamo ogni giorno a contatto con gente «libera», o comunque meno schiava di noi: tecnici, ingegneri e capisquadra tedeschi, operai russi e polacchi, prigionieri di guerra inglesi, americani, francesi, italiani. Ufficialmente, con noi, paria del KZ (Konzentrations-Zentrum), era proibito parlare, ma il divieto veniva continuamente eluso, e del resto le notizie del mondo libero arrivavano fino a noi per mille canali. Nelle pattumiere della fabbrica si trovavano copie dei quotidiani, magari vecchie di due o tre giorni macerate dalla pioggia, e vi leggevamo con tredipidazione i bollettini tedeschi: monchi, censurati, eufemistici, tuttavia eloquenti.

I prigionieri di guerra alleati ascoltavano segretamente Radio Londra, ancora più segretamente ce ne riportavano le notizie, e queste erano esaltanti: nel dicembre del 1944 i russi erano entrati in Ungheria e in Polonia, gli inglesi erano in Romagna, gli americani erano duramente impegnati nelle Ardenne, ma vincitori nel Pacifico contro il Giappone.

Del resto, per sapere come andava la guerra non c'era neppure bisogno di notizie da lontano. Di notte, quando tutti i rumori del campo si erano spenti, si sentiva sempre più vicino il rombo delle artiglierie: il fronte non era più distante di un centinaio di chilometri, correva voce che l'Armata Rossa fosse già sui Beschidi. La sterminata fabbrica in cui noi lavoravamo era stata bombardata più volte dall'aria, con precisione scientifica e maligna: una bomba, una sola, sulla centrale termica, in modo da metterla fuori esercizio per due settimane; non appena i danni erano stati riparati, e la ciminiera riprendeva a fumare, un'altra bomba, e così via.

Era chiaro che i russi, o gli alleati d'accordo con i russi, intendevano impedire la produzione, ma non distruggere gli impianti. Questi, se li volevano prendere intatti a guerra finita come infatti se li presero: oggi è quella la più grande fabbrica di gomma sintetica della Polonia. La difesa antiaerea attiva era inesistente, non si vedevano caccia, c'erano batterie sui tetti ma non sparavano: forse non avevano più munizioni.

La Germania era insomma moribonda, ma sembrava che i tedeschi non se ne accorgessero. Dopo l'attentato a Hitler del luglio, il Paese viveva nel terrore; bastava una denuncia, un'assenza sul lavoro, una parola incauta, per finire nelle mani della Gestapo come disfattisti, perciò militari e civili attendevano ai loro compiti come avevano sempre fatto, spinti ad un tempo dalla paura e dall'innato senso di disciplina.

C'era una Germania fanatica e suicida che terrorizzava una Germania ormai scoraggiata e intimamente vinta.

Poco prima, verso la fine di ottobre, avevamo avuto occasione di osservare «in primo piano» una singolare scuola di fanatismo, esempio tipico di educazione nazionalsocialista.

Su un terreno incolto attiguo al nostro Lager era stato eretto un attendamento della Gioventù Hitleriana. Erano forse duecento adolescenti, quasi ancora bambini; al mattino facevano l'alzabandiera, cantavano inni truculenti, facevano esercitazioni di marcia e di tiro: erano armati di moschetti vetusti. Comprendemmo più tardi che venivano preparati per l'arruolamento nel Volkssturm, quell'esercito raccogliaccico di vecchi e di bambini che secondo i folli piani del Führer avrebbe dovuto opporre l'estrema difesa contro i russi avanzanti. Ma al pomeriggio i loro istruttori, che erano veterani delle SS, li conducevano in mezzo a noi, affaccendati a sgomberare le macerie dei bombardamenti, o ad erigere frettolosi ed inutili muretti di protezione di mattoni o di sacchi di sabbia.

Li conducevano in mezzo a noi in «visita guidata», e tenevano loro lezione, ad alta voce, come se noi non avessimo avuto orecchie per sentire, né senno per capire. «Questi, vedete, sono i nemici del Reich, i vostri nemici. Guardateli bene: potete chiamarli uomini? Sono *Untermenschen*, sottouomini! Puzzano perché non si lavano; sono stracciati perché non hanno cura della loro persona. Molti addirittura non capiscono il tedesco. Sono sovversivi, banditi, ladri di strada dei quattro angoli d'Europa, ma noi li abbiamo resi innocui: adesso lavorano per noi, ma sono solo buoni per i lavori più primitivi.

Del resto, è giusto che faticino per riparare i danni della guerra: sono loro che l'hanno voluta. Loro: gli ebrei, i comunisti e gli agenti delle plutocrazie».

I soldati-bambini stavano a sentire, devoti e frastornati. Visti da vicino, facevano pena ed orrore insieme.

Erano smunti e spauriti, ma ci guardavano con odio intenso: eravamo dunque noi i colpevoli di tutti i mali, delle città in rovina, della carestia, dei loro padri morti sul fronte russo. Il Führer era severo ma giusto: giusto era servirlo. In quel tempo io lavoravo come «specialista» in un laboratorio chimico all'interno della fabbrica: sono cose che ho già raccontato altrove, ma, stranamente, col passare degli anni quei ricordi non impallidiscono, né si diradano, anzi, si arricchiscono di particolari che credevo dimenticati, e che talvolta acquistano senso alla luce di ricordi altrui, di lettere che ricevo o di libri che leggo. Nevicava, faceva molto freddo, e lavorare in quel laboratorio non era facile. A volte il riscaldamento non funzionava, e nella notte il gelo faceva scoppiare le boccette dei reattivi e il bottiglione dell'acqua distillata.

Spesso mancavano materie prime o reattivi necessari per le analisi, ed allora bisognava arrangiarsi con surrogati o produrli sul posto. Mancava l'acetato d'etile che occorreva per un dosaggio colorimetrico, il capo del laboratorio mi disse di prepararne un litro e mi fece avere l'acido acetico e l'alcool etilico necessari.

Il procedimento è semplice, ed io lo ricordavo quasi a memoria: lo avevo eseguito a Torino, nel corso di preparazioni organiche, nel 1941. Tre anni prima, ma sembravano tremila. Tutto andò liscio fino alla distillazione finale: qui, improvvisamente cessò di fluire acqua dai rubinetti.

La faccenda poteva finire con un piccolo disastro, perché stavo usando un refrigerante di vetro: se l'acqua fosse ritornata, la canna del refrigerante, riscaldata all'interno dai vapori del prodotto, a contatto con l'acqua gelida si sarebbe certamente spaccata. Chiusi il rubinetto, trovai un secchiello, lo riempii d'acqua distillata e vi immersi la piccola pompa di un termostato Höppler: la pompa spingeva l'acqua nel refrigerante, e l'acqua calda in uscita tornava per caduta nel secchio.

Tutto procedette bene per qualche minuto, poi mi accorsi che l'acetato d'etile non si condensava più: usciva dalla canna quasi per intero allo stato di vapore. Infatti, l'acqua distillata (altra non ce n'era) che avevo trovato era poca, e si era ormai riscaldata troppo. Che fare? C'era molta neve sui davanzali, ne feci delle palle, e le immersi nel secchiello una per una. Mentre armeggiavo con le mie palle di neve grigia, entrò in laboratorio il dottor Pannwitz, il chimico tedesco che mi aveva sottoposto ad un singolare «esame di stato» per stabilire se le mie conoscenze professionali erano sufficienti. Era un nazista fanatico.

Guardò con sospetto il mio impianto di fortuna e l'acqua torbida che avrebbe potuto danneggiare la pompa-gioiello, ma non disse nulla e se ne andò.

Pochi giorni dopo, verso la metà di dicembre, si ostruì il lavandino di una delle cappe d'aspirazione. Il capo mi disse di provvedere a sturarlo: gli pareva naturale che quel lavoro sporco spettasse a me e non al tecnico del laboratorio che era una ragazza e si chiamava Frau Mayer; e in fondo pareva naturale anche a me. C'ero solo io che mi potessi sdraiare tranquillamente sul pavimento senza timore di insudiciarmi: il mio abito a righe era già tanto sudicio... Mi stavo rialzando dopo aver riavvitato il sifone, quando vidi Frau Mayer vicino a me. Mi parlò sottovoce, con aria colpevole; tra le otto o dieci ragazze del laboratorio, tedesche, polacche ed ucraine, era la sola che non mostrasse disprezzo verso di me. Già che avevo le mani sporche, non avrei potuto ripararle la bicicletta che aveva una gomma forata? Naturalmente mi avrebbe ricompensato.

Questa richiesta apparentemente neutrale era piena d'implicazioni sociologiche. Mi aveva detto «per favore», il che comportava già un'infrazione al codice capovolto che regolava i rapporti dei tedeschi con noi; mi aveva rivolto la parola per ragioni diverse da quelle strettamente legate al lavoro; aveva stipulato con me una sorta di contratto, e un contratto si fa fra uguali; aveva espresso o almeno sottinteso, riconoscenza per il lavoro del lavandino che io avevo fatto in vece sua. Però la ragazza mi invitava anche a commettere un'infrazione, il che poteva essere per me molto pericoloso: io ero lì come chimico, e riparando la sua bicicletta avrei sottratto tempo al mio lavoro professionale. Insomma, mi proponeva una complicità, rischiosa ma potenzialmente utile. Avere rapporti umani con uno «dell'altra parte» comportava un pericolo, una promozione sociale, ed anche cibo in più, per l'oggi e per il domani. Eseguii in un istante la somma algebrica dei tre addendi, prevalse di gran lunga la fame, ed accettai la proposta.

Frau Mayer mi porse la chiave del lucchetto: andai a prendere la bicicletta, che era in cortile. Non c'era neanche da pensarci; le spiegai del mio meglio che doveva per forza andare lei, o mandare qualcun altro.

«Noi» eravamo per definizione ladri e bugiardi: guai se qualcuno mi avesse visto con una bicicletta! Un problema analogo sorse quando ebbi visto il veicolo. Aveva nel borsellino il mastice, le pezze di gomma e le levette per estrarre il copertone, ma la pompa non c'era, e senza la pompa non avrei potuto localizzare il foro nella camera d'aria. Devo precisare, per inciso, che a quei tempi le biciclette, e le relative forature, erano enormemente più comuni di adesso, e che quasi tutti gli europei, specie se giovani, sapevano cavarsela a rattoppare una gomma. Una pompa? Nessuna difficoltà, mi disse Frau Mayer, bastava che me la facessi prestare da Meister Grubach, il suo collega della camera accanto.

No, non era così semplice; non senza vergogna, dovetti pregarla di scrivermi un biglietto firmato: «*Bitte, um die Fahrradpumpe*».

Eseguii la riparazione, e Frau Mayer mi diede in gran segreto un uovo sodo e quattro zollette di zucchero. Non vorrei essere frainteso: data la situazione e le quotazioni di allora, era una retribuzione più che generosa. Mentre mi consegnava furtivamente l'involto, mi sussurrò una frase che mi diede molto da pensare: «Presto viene Natale». Parole ovvie, anzi assurde se rivolte a un prigioniero ebreo: certamente intendevano significare altro, quello che nessun tedesco allora avrebbe osato formulare in chiaro.

Raccontando dopo quarant'anni questo episodio, non mi propongo di giustificare la Germania nazista. Un tedesco umano non sbianca gli innumerevoli tedeschi inumani o indifferenti, ma ha il merito di rompere uno stereotipo.

Fu un Natale memorabile per il mondo in guerra; memorabile anche per me, perché fu segnato da un miracolo. Ad Auschwitz, le varie categorie di prigionieri (politici, criminali comuni, asociali, omosessuali ecc.) potevano ricevere pacchi dono da casa, ma gli ebrei no. Del resto, da chi avrebbero potuto riceverne? Dalle loro famiglie sterminate o rinchiusi nei ghetti superstiti? Dai pochissimi sfuggiti alle razzie, nascosti nelle cantine, nei solai, atterriti e senza quattrini? E chi conosceva il loro indirizzo? A tutti gli effetti, noi eravamo morti al mondo.

Eppure un pacco arrivò fino a me, mandato da mia sorella e da mia madre nascoste in Italia, attraverso una catena di amici: l'ultimo anello della catena era Lorenzo Perrone, il muratore di Fossano di cui ho parlato in «Se questo è un uomo», e la cui fine struggente ho raccontato in «Lilit». Il pacco conteneva cioccolato autarchico, biscotti e latte in polvere, ma per descrivere il suo effettivo valore che esercitò su me e sul mio amico Alberto, il linguaggio ordinario si trova in difetto. Mangiare, cibo, fame, erano i termini che in Lager volevano dire cose totalmente diverse da quelle usuali: quel pacco, inatteso, improbabile, impossibile, era come un meteorite, un oggetto celeste, carico di simboli: di valore immenso, e di immensa forza viva.

Non eravamo più soli: un legame col mondo di fuori era stato stabilito. E c'erano cose deliziose da mangiare per giorni e giorni. Ma c'erano anche problemi pratici gravi, da risolvere all'istante: ci trovavamo nella situazione di un passante a cui venga donato in piena strada un lingotto d'oro. Dove metterlo? Come conservarlo? Come sottrarlo alla

cupidigia degli altri? Come investirlo? La nostra fame vecchia di un anno ci spingeva alla soluzione peggiore: mangiare subito tutto. Dovevamo resistere alla tentazione, i nostri stomaci indeboliti, non avrebbero retto alla prova, entro un'ora tutto sarebbe finito in una indigestione se non peggio.

Non avevamo nascondigli sicuri. Distribuimmo i viveri in tutte le tasche legali dei nostri abiti, ci cucimmo le tasche illegali nel dorso della giacca, in modo che, anche nel caso di una perquisizione, qualcosa si potesse salvare: ma portarsi tutto quanto dietro, anche sul lavoro, anche al lavatoio e alla latrina, era scomodo e goffo.

Alberto ed io ne parlammo a lungo alla sera, dopo il coprifuoco. Fra noi vigevo un patto rigoroso: tutto quanto uno dei due riusciva a procurarsi al di fuori della razione doveva essere diviso in due parti esattamente uguali. In queste imprese Alberto riusciva sempre meglio di me, per cui spesso gli avevo chiesto che interesse avesse a rimanere in società con un *partner* poco efficiente qual ero io; ma Alberto mi aveva sempre risposto: «Non si sa mai; io sono più svelto, ma tu sei più fortunato». Per una volta aveva avuto ragione.

Alberto formulò una proposta originale. L'articolo più ingombrante erano i biscotti: ne avevamo sparsi un po' dappertutto, io ne avevo alcuni addirittura dentro la fodera del berretto, e dovevo far attenzione per non sbriciolarli quando mi toccava strapparmelo di scatto dal capo per salutare le SS di passaggio. Erano biscotti non tanto buoni ma di bella apparenza; avremmo potuto dividerli in due confezioni e farne omaggio al Kapo ed all'Anziano di baracca. Secondo Alberto, era quello il miglior investimento: avremmo acquistato prestigio, i due «prominenti», anche senza un vero e proprio contratto, ci avrebbero remunerato con indulgenze di vario tipo. Il resto del pacco lo avremmo consumato noi, a piccole razioni quotidiane ragionevoli, nel massimo segreto possibile.

Ma in Lager l'affollamento, la promiscuità, il pettegolezzo e il disordine erano tali che il segreto si riduceva a poca cosa. Ce ne accorgemmo entro pochi giorni: compagni e Kapos ci guardavano con occhi diversi. Ci guardavano, appunto come si fa con qualcosa o qualcuno che si stacca dalla norma, che non fa più parte dello sfondo ma è in primo piano. A seconda del grado di simpatia che provavano per i «due italiani», ci guardavano con invidia, con aria d'intesa, con compiacimento, con desiderio aperto. Mendi, un rabbino slovacco, mio amico, mi disse ammiccando: «*Mazel tov*», «con stella buona», che è la bella formula jidisch ed ebraica con cui ci si congratula per un evento lieto. Parecchi sapevano o avevano indovinato: la cosa ci rallegrava e insieme ci preoccupava: avremmo dovuto stare in guardia. A buon conto, decidemmo di comune accordo di accelerare il ritmo del consumo: una cosa mangiata non si ruba più.

Il giorno di Natale si lavorò come di consueto: anzi, poiché il laboratorio era chiuso, fui mandato insieme con gli altri a sgomberare macerie e a trasportare sacchi di prodotti chimici da un magazzino bombardato a uno sano. Tornato in campo a sera, andai al lavatoio; nelle tasche avevo ancora una buona dose di cioccolato e di latte in polvere, perciò aspettai finché si fosse fatto libero un posto nell'angolo più lontano dalla portata d'ingresso. Appesi la giacca a un chiodo, proprio dietro di me: nessuno avrebbe potuto avvicinarsi senza che io lo vedessi.

Incominciai a lavarmi e con la coda dell'occhio vidi che la giacca stava salendo. Mi voltai, ed era già troppo tardi: la giacca, con tutto il suo contenuto, e con il mio numero di matricola cucito sul petto, era ormai fuori dalla mia portata. Qualcuno, dalla finestrella che stava sopra il chiodo, aveva calato una funicella e un amo. Corsi fuori, mezzo vestito com'ero, ma non c'era più nessuno. Nessuno aveva visto niente, nessuno sapeva niente. Oltre a tutto ero rimasto senza giacca. Mi toccò andare dal furiere di baracca a confessare la mia colpa, perché in Lager essere derubati era una colpa: mi diede un'altra giacca, ma mi intimò di trovare ago e filo, non importa come: di scucirmi il numero di matricola dai pantaloni e di ricucirlo al più presto sulla giacca nuova altrimenti «*bekommst du fünfzwanzig*», prendi venticinque bastonate.

Ridividemmo il contenuto delle tasche di Alberto, che era rimasto indenne, e che sfo-  
derò le sue migliori risorse filosofiche. Più di metà del pacco l'avevamo consumato noi, non è vero? E il resto non era del tutto sprecato, qualche altro affamato stava festeggiando il Natale a spese nostre, magari benedicendoci. E comunque, di una cosa si poteva essere sicuri: era quello l'ultimo Natale di guerra e di prigionia.